



ENRICO SCHIAVO

Gigi, così era chiamato dagli amici e conosciuto da tutti, mi rispose direttamente al telefono e a me che gli chiedevo di fissare un incontro professionale per il giorno successivo ad ora un po' tarda del pomeriggio, rispose (lui che allora veleggiava già verso l'ottantesimo) «a quell'ora proprio non posso, sono occupato con la mia consueta lezione di tedesco». L'episodio in sé assai banale indica quanto ampi e conservati, per la formazione e comunque culturalmente nel senso più lato, fossero i suoi impegni anche negli ultimi anni di vita.

Nato del 1923 da famiglia di agiata borghesia di origine veronese, perse in giovane età il padre (imprenditore di successo) e con la famiglia (madre e cinque tra fratelli e sorelle) si trovò ben presto a fronteggiare difficoltà economiche provocate da un "amico" cui era stata affidata l'amministrazione del patrimonio familiare e che nel volgere di brevi anni lo disperse.

Superata la maturità si iscrisse all'Università di Padova, facoltà di Giurisprudenza, e, per mantenersi agli studi, si impiegò in una nota ditta di trasporti dove lavorò fino al conseguimento della laurea (per lui non troppo facile per una certa ostilità del docente di diritto civile nei suoi confronti dovuta ad un atteggiamento di Gigi evidentemente risultato poco gradito al cattedratico); in ogni modo, come ricorda il

suo fraterno amico notaio Giustino Feriani, la laurea arrivò e fu festeggiata al «Pezziol» con vov caldo e qualche pasta, ch  la genuinit  e semplicit  dei tempi e la proverbiale modestia di mezzi degli studenti non consentivano di pi .

Compil  la pratica forense presso lo studio dell'avvocato Teto Lucangeli che ne intuì e valorizz  le naturali doti di brillante e sagace penalista.

Dal 1958 iscritto all'Albo degli Avvocati, venne poi, nel 1973, incluso in quello degli abilitati alla difesa presso la Suprema Corte di Cassazione delle altre Magistrature Superiori e tenne ininterrottamente, fino alla sua dipartita, studio in Vicenza con altri colleghi esercitando con successo la professione ed impegnandosi nelle istituzioni di essa (fu consigliere dell'Ordine per dodici anni e presidente per due, fu cofondatore del Sindacato Forense di Vicenza, dal 1986 ininterrottamente fu prima commissario poi presidente del Circolo Giuridico Gaetano Zilio Grandi e Bianca Gualdo Priorato e, fin dalla sua costituzione, fu alla guida della Scuola di formazione e aggiornamento forense che oggi porta il suo nome).

Profuse le sue grandi doti morali ed intellettuali nella professione ma, nell'arco degli anni, riuscì sempre ad accompagnare alla stessa anche una fervida attivit  "laica" nel campo dello sport e dell'associazionismo sportivo e culturale; negli anni della giovinezza, fu giocatore di pallacanestro nelle serie A B e C nazionali nonch  ottimo tennista e buon nuotatore e continu  ad amare, anche una volta abbandonata la pratica, quelle discipline, divenendo presidente della squadra di pallacanestro femminile di Vicenza (campionessa d'Italia e in Coppa Europa), conservando la sua presenza e il suo apporto alla Associazione Nuoto di Vicenza, della quale era stato a suo tempo fondatore, presiedendo il Comitato Provinciale della Federazione Italiana Tennis.

Il suo tennis fu quello nel quale i vecchi maestri facevano strappare agli allievi il "coccodrillino Lacoste" dalle magliette perch  la divisa non poteva che essere bianca e senza alcun segno o colore diverso. Ricordo che, dopo un incontro giocato ai vecchi campi di Santa Caterina, mi invi , dattiloscritto con la sua vecchia Underwood, l'incipit di uno scritto di Montale: «dov'era una volta il tennis, nel piccolo rettangolo difeso dalla massicciata su cui dominano i pini selvatici [...] qui vennero un giorno a giocare due sorelle, due bianche farfalle, nelle prime ore del pomeriggio».

Ricevette dal CONI per i suoi meriti sportivi e sociali la Stella al merito sportivo.

Il grande interesse per la musica gli fece accettare anche la presidenza del Centro Culturale e Musicale «Silvio Omizzolo», cos  impegnandosi per la finalit  istituzionale della divulgazione dei composi-

ri contemporanei, dopo essersi interessato per ampio spazio della sua vita alla musica classica e al repertorio lirico, per il quale aveva maturata profonda predilezione.

La lettura dei classici e dei moderni venne da sempre in primo piano nelle sue ore di libertà dagli impegni e portò con sé la civetteria di impreziosire le sue conversazioni, sempre brillanti, di ricordi letterari e citazioni delle quali era sempre largamente provvisto e ben memore.

Gli amici (avvocati e non) riuniti per ricordarlo con un concerto nella sede dell'Ordine e del Circolo Giuridico, così gli dedicarono la serata: «Siamo qui, in quella che per tanti anni è stata la Tua casa per ricordare la Tua grande passione civile ed il Tuo intransigente impegno morale, la Tua eclettica cultura e la Tua scanzonata allegria. Continuerai ad essere tra di noi, a guidarci e sostenerci perché la morte è una tregua nella lotta quotidiana della vita in cui ci si può guardare intorno e, finalmente, capire. Noi temiamo ed esorcizziamo la morte, mistero oscuro ed inquietante. Invece man mano che si rivela, il timore svanisce, si fa luce, la mente vi penetra, si accorge che anche quello spazio buio è visibile: la morte non c'è, è una parte della vita. E Tu Gigi, sei diventato una parte di noi stessi e contribuisce a renderci migliori».

In uno degli ultimi incontri che ebbi con lui, nel suo studio, seduti sulle vecchie Frau che aveva fatto restaurare, mi parlava di musica e poesia: si alzò, trasse da una libreria un volumetto di Giorgio Vigolo e mi lesse con voce pacata la lirica «via Merulana», sottolineando, come fossero parole sue, quelle dell'ultimo verso: «Caronte di me stesso affondo il remo».

LELIO BARBIERI